

Notizie apparentemente poco importanti per ricominciare con ... leggerezza

Ecco una di quelle notizie lette sotto l'ombrellone, ma che è difficile lasciare sulla sabbia. Ho pensato di portarla in queste pagine perché, nonostante si tratti di uno dei tanti studi da rotocalco, mi sembra possa fornire spunti di riflessione a sufficienza. La notizia appare su vari siti e quotidiani, io la prendo direttamente dal sito www.repubblica.it. Parliamo di uno studio condotto dal Dipartimento di Psicologia dell'Università di Montreal (Canada).

una buona notizia per le coppie, neonate o navigate: le probabilità di tradire il partner in una relazione, quantificate ora dallo studio canadese, sono impietosamente alte, dal 40 al 76 per cento. Certo, una forbice di percentuale molto ampia, ma andiamo avanti.

Un colpo per il buonumore e la fiducia o forse una presa di coscienza della realtà. Di certo, il numero ha stupito anche i ricercatori che hanno condotto lo studio, il primo che cerchi di trovare una spiegazione scientifica per un comportamento che mette quotidianamente a rischio famiglie e unioni pluriennali.

"E' una cifra molto alta" ammette la dottoressa Geneviève Beaulieu-Pelletier. Ma quello che sfugge è la motivazione 'autodistruttiva' che spinge a mettere a rischio una relazione consolidata. In particolare gli scienziati hanno cercato di capire se l'infedeltà sia collegata a una fobia dell'impegno sviluppata fin dall'infanzia, sulla quale ha un'influenza fondamentale il comportamento dei genitori in casa, che si osserva da bambini. Finora però sulle motivazioni ci sono solo ipotesi tutte da dimostrare.

Secondo i ricercatori, il traditore per eccellenza ha il seguente identikit:

- non è a proprio agio in intimità
- cerca relazioni sessuali al di fuori della coppia

- non si fa troppi problemi a tradire la fiducia del compagno.

Gli studiosi canadesi hanno analizzato il comportamento di 145 studenti, di età media di 23 anni. Il 68 per cento aveva pensato ad essere infedele mentre il 41 per cento lo era stato. I risultati hanno indicato in queste persone una forte correlazione fra l'infedeltà e il rifiuto all'attaccamento.

A un secondo studio hanno partecipato 270 volontari di età media di 27 anni. Il 54 per cento ha pensato di tradire il partner, il 39 per cento lo ha fatto. Anche in questa fascia di età la correlazione era la stessa: tradisce chi non vuole attaccarsi al compagno.

Morale? L'infedeltà potrebbe essere una precisa strategia emotiva adottata dalle persone che hanno difficoltà di attaccamento e impegno.

Tradendo, si distanziano dal partner e mantengono il loro spazio e la loro libertà, spiegano gli scienziati. Non a caso la ragione più citata dai volontari per spiegare il loro comportamento è stata proprio la volontà di distanziarsi dal compagno per evitare di sentirsi impegnati. L'unica consolazione di fronte a questo quadro è la sostanziale equità fra i due sessi: lei tradisce quanto lui. Con buona pace dei luoghi comuni.

Fin qui la notizia.

Naturalmente prendiamo questi dati con la dovuta precauzione: si tratta di uno studio geograficamente ed anagraficamente limitato, probabilmente in altri Paesi e in altre età la situazione sarebbe diversa. Rimane però il dato fondamentale: la non volontà da parte di chi tradisce di sentirsi troppo legato al partner.

Mi domando allora: siamo proprio certi che per non legarsi troppo a qualcuno sia necessario legarsi un pochino a qualcun altro?

Non è invece il caso di cercare un equilibrio all'interno della relazione che si sta vivendo, puntando ad un legame che sia forte ma non assoluto, fatto di rispetto e di onestà ma che non elimini gli spazi privati di entrambi?

A parte le riflessioni sul tradimento e sul rapporto di coppia, che lascio ai lettori, vorrei prendere spunto da questa notizia per addentrarmi in un argomento abbastanza noto agli addetti ai lavori: la “Teoria dell’Attaccamento”. Secondo i suoi autori si tratta di una chiave di lettura che permetterebbe di comprendere tutti i comportamenti umani, le cui basi sono da ricercare nella relazione dei primissimi mesi di vita con le persone più importanti. Cercando come sempre di non essere troppo tecnico, proverò a descrivere questa teoria, nata negli anni 50, a partire dal suo primo studioso, John Bowlby, ritenuto tra i padri della psicologia moderna.

Intanto approfitto, come al solito, per augurare a tutti una buona ripresa delle attività quotidiane.